

Fibre mature in meritato castigo

Credo che se dall'ampio e articolato programma di "Primavera dei Teatri", il bel festival di Castrovillari, si cercasse di trarre una sintesi, un dato unificante – anche al fine di ottenerne qualche maggiore indicazione su certe tendenze della scena italiana di oggi – si arriverebbe probabilmente a questa constatazione: che esiste, e si va sempre più accentuando, una profonda divaricazione tra quelle proposte che, anche sul piano del linguaggio, vogliono mordere la realtà, vogliono cogliere dal vivo umori e smarrimenti del momento, e i puri esercizi teatrali più o meno fini a se stessi. [...] (Il primo) atteggiamento [...] si rileva nel nuovo spettacolo di Mario Perrotta, *Un bès*. Antonio Ligabue, prima tappa di un progetto sul pittore naïf: prendendo le mosse dall'infanzia in Svizzera, dall'abbandono da parte della madre naturale Perrotta evoca lo stato di straziante solitudine che segna Ligabue nel suo vagare fra gli argini del Po. L'attore si inventa una straordinaria maschera verbale, un delirio ossessivo – tanto più intenso in quanto lui, pugliese, lo scandisce in una febbrile parlata emiliana – che getta una luce livida sullo sguardo che il mondo rivolge al "diverso", al non-omologabile, seppure artista geniale.

Renato Palazzi

la Repubblica

Scene di lotta, anche il cibo viene usato come arma

Alla rassegna teatrale di Castrovillari domina il racconto della rovina prodotta dalla marginalità della cultura. Da Perrotta a Latini a Fibre Parallele

La cultura rischia d'essere sempre più marginale, nella nostra economia, coscienza ed esistenza, e la "coraggiosa" XIV edizione del festival "Primavera dei Teatri" di Castrovillari (Cosenza) diretto da Saverio La Ruina e Dario De Luca esplora, almeno nel caso dei tre spettacoli, alcune vicissitudini, certi fenomeni e qualche estremo cui condanna la marginalità sociale. Un'ottica che rende la manifestazione molto in sintonia coi nuovi mali del Paese, associandoli a linguaggi e a formule contemporanee. Prendiamo l'esempio di Mario Perrotta, già narratore di odissee del lavoro, che qui ha proposto *Un bès. Antonio Ligabue*, il primo di tre movimenti dedicati all'infinita solitudine e diversità di un artista che nacque in Svizzera e poi produsse a Gualtieri tanti visionari paesaggi, pagando a lungo lo scotto d'una discriminazione per la fama alienante che colpì i suoi quadri, e la sua stessa natura irrazionale. Perrotta, con una barba incolta, un cappottaccio, chiede un bacio in bocca qua e là al pubblico, e parla della madre, della "mutter", e con bell'istinto disegna dal vivo sagome femminili con essenzialità a volte alla Munch, e plasma bene tiriterie stralunate e terragne con inflessioni emiliane che riferiscono dell'accusa di mancanza di comprendonio, e trasmettono la bellezza del disincanto, della felicità perduta, del confino cui lo ridusse il benpensantismo.

Rodolfo Di Giammarco

CORRIERE DELLA SERA

Fantastiche visioni e incubi di un artista

***Un bès. Antonio Ligabue* Perrotta dirige lo spettacolo sul pittore**

«Dame un bès», «dammi un bacio» frase che risuona, ora richiesta triste, ora rapinosa, ora rabbiosa, ora timida, ora disperata ma sempre percorsa dal tono affranto della solitudine, in *Un bès. Antonio Ligabue* (il 25 giugno a Milano, Festival «Da vicino nessuno è normale»), spettacolo di Mario Perrotta, primo di tre movimenti intorno alla figura dell'artista svizzero tedesco dalla nascita e adottato dalle nebbie e dalle calure della Bassa Padana, dalla natura selvaggia che ha avvolto la sua indole. Un essere tormentato di cui Perrotta racconta i fatti salienti di una vita già segnata, come dice il personaggio, dalla data di nascita, il 18 dicembre 1899, 13 giorni e si apriva il nuovo millennio e chissà forse la vita di Antonio sarebbe stata un'altra. Il padre mai conosciuto, la madre morta improvvisamente, il bimbo dato in adozione e poi denunciato dalla madre adottiva stessa perché violento, difficile, i manicomi, l'espulsione dalla Svizzera, l'arrivo a Gualtieri. E qui l'incontro con l'arte, l'abbraccio furioso con la natura, la fama per questo artista solitario, commovente, inquietante, «Al matt» come veniva chiamato. Quinte mobili in vetro cemento, girate svelano grandi fogli di carta sui quali Perrotta disegna, accompagnando la narrazione, un paesaggio di montagna, delle vacche, un accenno di volto. Perrotta è anche Ligabue, ne usa la lingua dallo strano accento emilian-tedesco, compone discorsi, racconta fatti. In equilibrio, non ancora perfetto, tra essere e narrare, lo spettacolo offre un ritratto palpitante di un artista e di una vita solitaria, selvatica, percorsa da incubi che grazie ai pennelli si trasformavano in fantastiche visioni. Voto 7.

Magda Poli

il manifesto

quotidiano comunista

Quei grandi e piccoli orrori quotidiani

Ritorna al suo periodo d'elezione, da cui prende anche il nome, *Primavera dei Teatri*, la rassegna teatrale che ogni anno a Castrovillari propone un'ampia scelta della giovane scena, con un occhio privilegiato a quella operante nelle regioni meridionali. L'anno scorso era slittata forzatamente a novembre, per i pasticci burocratici e l'insipienza dell'amministrazione regionale presieduta da Scopelliti. Tornata alla sua collocazione originaria, ha preparato un panorama tanto fitto quanto indicativo della nuova scena italiana, cui il pubblico calabrese ha risposto con entusiasmo. [...] Non meno «civile» è il ritratto di un grande artista che ci propone uno dei campioni del teatro di narrazione, Mario Perrotta. *Un bèss – Antonio Ligabue* è il primo stadio di una trilogia dedicata al grande artista visivo emiliano che si svilupperà ancora nei prossimi due anni. Perrotta è solo, ha conquistato un orecchiabile accento emiliano, e racconta l'arco della vita e dell'arte di Ligabue dalla nascita senza padre in Svizzera, ai raminghi vagabondaggi padani in cerca di relazioni e di scambi, forte solo, oltre ovviamente che di umanità straordinaria, della sua fulminante capacità pittorica. È il grido di dolore a coprire le altre parole, un grido che prende corpo negli eccessi e nelle ingenuità di quella mano felice. È solo l'inizio di un percorso per Perrotta (che dopo tanti racconti civili aveva ultimamente scelto il confronto con i classici) che fa attendere con curiosità i suoi prossimi sviluppi.

Gianfranco Capitta

l'Unità

Il gruppo barese a Castrovillari sui tormenti del vivere di oggi

Primavera dei Teatri, il festival della scena contemporanea ha ospitato inoltre Perrotta su Ligabue, la «Noosfera Museum» di Latini e la cucina di Bloise

LA PRIMAVERA DEI TEATRI E' TORNATA, QUESTA VOLTA NELLA SUA REGIONE ABITUALE. Succede a Castrovillari dove il Festival organizzato da Scena Verticale, dedicato al nuovo teatro, alle compagnie che agiscono spesso in situazioni difficili, ha coraggiosamente aperto le sue sale, sempre premiato il pubblico, scegliendo come epigrafe per questa XIV edizione, i versi di Marina Cvetaeva: «tu non mi caccerai mai in nessun posto: non si respinge la primavera!». In scena dunque nuova drammaturgia e nuove forme, il teatro degli uomini soli [...] e quello dei gruppi, gli uni e gli altri ponte ideale fra il nostro presente e un futuro incerto. Ecco allora che Mario Perrotta con il suo *Un bès – Antonio Ligabue* si conferma una delle punte di diamante del teatro di narrazione. Ma in questo spettacolo, prima cellula di un progetto in tre parti, a macchia di leopardo, che arriverà a conclusione nel 2015, Perrotta con grande bravura è sì l'attore solo che racconta, ma, allo stesso tempo «è» Ligabue, l'artista naïf dalla pennellata violenta e dal mondo immaginario. E quel «bès» che il pittore chiedeva a chiunque incontrasse nel suo bisogno di tenerezza, questa sua solitudine affollata, è un mondo che Perrotta ha saputo teatralmente cogliere per superare l'ostracismo, la derisione che circondava quest'uomo «sbagliato» convinto che fosse nato tredici giorni dopo, il 1 gennaio 1900, con il «vento nuovo» la sua vita sarebbe stata giusta. Un bambino nato in Svizzera, padre ignoto dato irregolarmente in affido dalla madre a una coppia di contadini svizzeri, che ha disceso tutti i gradini di quella follia, di quel disadattamento che lui riusciva a esorcizzare grazie al disegno, alla pittura. Mario Perrotta, solo in palcoscenico, di fronte a tre grandi cavalletti, con rara forza performativa, grazie a un ritmo che prende alla gola, ci restituisce la parlata tedesco-emiliana di Ligabue. E disegnando a carboncino su ampi fogli che via via si consumano, ne insegue il gesto febbrile: volti, animali in un crescendo creativo che va di pari passo con le parole del suo affascinante racconto.

Maria Grazia Gregori

LA STAMPA

Un bacio per Ligabue

In questi tempi di vacche magre è un buon segnale che il Festival Primavera dei Teatri sia riuscito a rispettare l'appuntamento annuale: oltre a offrire una piccola rassegna di interessanti compagnie off in quest'ultima settimana di maggio, l'evento richiama a Castrovillari (CZ) un pubblico fitto e motivato, con una percentuale di giovani molto maggiore della media di tali occasione. Tra i debutti nazionali io cronista ha scelto l'ultima fatica di Mario Perrotta, autore e interprete, che si intitola *Un bès. Antonio Ligabue*, prima tappa di un trittico annunciato sul pittore naif di Gualtieri, che ebbe una voga clamorosa appena dopo morto, una cinquantina di anni fa. Qui Perrotta si concentra sui primi anni dell'artista, che prima di trasferirsi sulle rive del Po era nato in Svizzera da madre nubile e padre sconosciuto, e vi era rimasto fino a diciott'anni. L'interprete, che arriva dalla sala con un cappotto nero, mugugnando e chiedendo alle signore come un'elemosina, ma senza insistere, «un bès», un bacio, imposta da subito il doloroso personaggio del reietto, lo scemo del paese, chiuso in se stesso ma un po' inquietante nei suoi sporadici tentativi di comunicazione. Durante i circa 80' del monologo di costui – una litania con molto dialetto, non sempre del tutto comprensibile – la situazione non cambia, ma emergono a tratti elementi del paesaggio interiore di Ligabue, che ogni tanto con la mano (sinistra) di Perrotta e sfoggiando una certa sicurezza traccia a carboncino, su grandi fogli bianchi montati su dei supporti, la linea delle montagne viste da bambino, la sagoma di una mucca, il viso severo della madre che lo ha respinto, frammenti di un passato del quale tenta ancora, confusamente, di capacitarsi.

Masolino D'Amico

CORRIERE DI BOLOGNA

Viaggi teatrali d'estate

Tocca il pomeriggio dopo, in un festival spesso senza fari e senza supporti di filmati e video, in piena luce, a Mario Perrotta entusiasmare fino alla commozione il pubblico accorso da tutta Italia e fatto anche di carcerati con il suo *Un bès*, la vita, i dolori, le esclusioni di Antonio Ligabue portate dentro di sé con passione, dolore, stralunata e emozionantissima identificazione, una via crucis "cum figuris", illustrata da disegni a carboncino eseguiti dall'attore in scena. Nel finale, un finale di morte e di strazio, per una vita misconosciuta come quelle di molti che qui sono reclusi, scoppia un attimo di silenzio, e poi l'ovazione.

Massimo Marino

GAZZETTA DI PARMA

In scena a Gualtieri lo straziante bisogno di affetto di Antonio

Ligabue

Al termine dello spettacolo il pubblico, in piedi, ha applaudito a lungo insieme all'attore bravissimo Mario Perrotta, i propri ricordi, e la figura reale e leggendaria di quella terra, Antonio Ligabue. Una serata davvero speciale. Nell'incanto del Teatro Gualtieri, uno spazio consegnato nuovamente alla comunità per merito di un gruppo che ha lavorato a lungo, aggregato energie, rendendolo agibile in forma sorprendente, il palcoscenico circondato dai palchi, gli spettatori seduti nello spazio un tempo dedicato alla recitazione, una commovente situazione di non-finito che ricorsa, in piccolo ma ugualmente prezioso, lo spazio parigino di Peter Brook, con i segni del tempo ancora evidenti, un senso di decadimento, di antico abbandono, che si traduce però in casta, calda accoglienza. Teatro aperto, vivo, così disposto a riprendere la sua importante funzione di richiamo, di slancio e coinvolgimento culturale. In particolare ora proprio con il progetto triennale dedicato a Ligabue avviato con il Teatro dell'Argine di Bologna: così ha ricordato Mario Perrotta, dopo l'emozione condivisa dei lunghi applausi per «Un bès – Antonio Ligabue», dove l'attore assorbe le esperienze, gli stati d'animo del grande pittore, una vita sofferta, emarginata, che va ricomponendo a frammenti, svelandola per assaggi e ritorni, smarrimenti e ossessioni, sospesa tra la vita e la morte, al termine una sorta di fantasma del luogo che rievoca, dolente e beffardo, il proprio funerale. Si vedono allora scorrere sul fondo delle ombre, mentre ancora ritorna quella richiesta che si fa straziante, «Un bès, un bès, un bès», tante diverse sfumature per dire del bisogno d'affetto, di tenerezza, di contatto vero, fisico, con una donna, sentire la vicinanza della pelle, delle labbra. Il teatro si riempie intanto di proiezioni del volto di Ligabue, frammenti dei tanti autoritratti, ma c'è anche il documento, una registrazione nota, che mostra quel bisogno di relazione reale, concreta, di dolcezza e sensualità, con la mano che si avvicina ad accarezzare le guancie di una donna che subito si ritrae timorosa, infastidita. *Un bès – Antonio Ligabue* è una creazione complessa, con Mario Perrotta che disegna a carboncino grandi pannelli, ripercorre gli anni in Svizzera di Ligabue, i ricoveri, l'arrivo a Gualtieri, la sua solitudine, con passaggi di grande teatralità, ma al centro resta quella richiesta con cui si apre lo spettacolo tra il pubblico, «un bès, un bès, un bès...», un'esigenza che pare superare anche la soglia della morte.

Valeria Ottolenghi

L'ordinaria follia del presente in scena a Castrovillari

Fattosi conoscere e apprezzare nello stile asciutto e diretto dei narratori (*Italiani Cincali* e *La turnàta*), Mario Perrotta mostra di aver capito per tempo che certe strade possono infine rivelarsi vicoli ciechi. Così nelle recenti stagioni si è preso spazi e tempi per esplorare altre modalità di teatro (nella *Trilogia sull'individuo sociale*, per esempio) e anche il nuovo progetto – ambizioso, complesso, allargato – sembra segnare uno scarto ulteriore nella sua ricerca. *Progetto Ligabue* (sul sito www.progettoligabue.it tutte le articolazioni di un disegno almeno triennale) punta sulla figura del pittore Antonio Ligabue e nella previsione di tre “movimenti” geografici si concentra per ora sulla matrice biografica, psicologica, svizzera ed emiliana del personaggio. Il *bès* del titolo è infatti il bacio desiderato, il bacio elemosinato, il bacio negato che – secondo Perrotta – ha lasciato l'*imprinting* decisivo nella personalità dell'uomo Ligabue. Lo vedremo infatti, fin dall'inizio, mendicare tra il pubblico quel piccolo gesto d'amore e di intimità che suggerirà poi il finale. La nuova creazione di Perrotta è racchiusa tutta nell'arco di quei baci mancati, che gli permettono di disegnare (anche letteralmente, col carboncino, sulle lavagne-schermo che liberamente egli muove e utilizza sul palco) un ritratto vibrante del pittore matto. Colto dapprima nell'infanzia in Svizzera (e nella sofferta dualità del rapporto tra la madre naturale e quella adottiva) e poi sulle rive del Po nei pressi Gualtieri (RE), punto fermo nella sua ondivaga, ispirata e selvaggia esistenza. Condotta com'è, attraverso le forme del monologo, un approccio di questo tipo esige un impianto di profonda immedesimazione, oltre che un lavoro linguistico accurato, per il pugliese Perrotta che si ritrova a parlare emiliano, e ci sembra la novità più evidente della strada interpretativa su cui l'attore si è incamminato. Strada anche vincente in un mercato che chiede spettacoli di trasparente ed emotiva lettura.

Roberto Canziani

Perrotta è Antonio Ligabue, un disperato bisogno d'amore

Mario Perrotta cambia ancora. Non si adagia sugli allori, appena trova una formula riconoscibile, che può essere vincente, ma ripetitiva, anche nel futuro prossimo, la abbandona e si lancia in nuove sfide. La “ricerca” nel caso dell'attore leccese è totale non soltanto un abbellimento per intendere un certo tipo di teatro. Dopo i soliloqui sulla sediolina passando al corale approdando al musicale, stavolta è il disegno ad attrarlo, a trasformarlo, a tradire ciò che era stato per consegnarci, spiazzando nuovamente, un nuovo Perrotta che, dopo la trilogia sull'individuo sociale, sforna adesso il primo capitolo della triade su Antonio Ligabue, il pittore, “el mat” di Gualtieri (progettoligabue.it). La prima fotografia si chiama “Un bes” e solo, in accento emiliano e mentre disegna forsennatamente la “mutter”, la madre che non ritrova, recitando, sta in scena, alternando la vita interiore-psicologica e passaggi di biografia necessaria per capirne il percorso. Nel secondo, l'anno prossimo, l'attore di “Italiani cincali” sarà attorniato dalla danza di Micha Von Hoecke, in “Svizzera e furore”, mentre nel 2015 un happening invaderà per una giornata, “Antonio sul Po”, soltanto la cittadina nelle vicinanze di Reggio Emilia, Gualtieri, seconda “casa”, a dir la verità non così accogliente, per lo svizzero Laccabue riconvertito in Ligabue. L'idea è imponente. L'impegno grande. Mario Perrotta è stato anche calciatore nelle giovanili del Lecce, ala sinistra, assieme ad Antonio Conte e Francesco Moriero, attore fin dai cinque anni sul palco con il nonno che traduceva Eduardo De Filippo in dialetto salentino, artista a tutto tondo con una grande manualità per il tratto, il disegno, la pittura. Mille vite, come i gatti. Quest'ultima caratteristica è la spirale e la soluzione con la quale riesce, con il suo pestare il carboncino pece sui grandi fogli bianchi, a dare volti e lampi, squarci ed a delineare tutto il mondo interiore del pittore. Sarebbe stato inutile riprodurre i galli nell'atto del combattimento o le tigri pronte all'aggressione, gli autoritratti con il cane. Quello era Ligabue, qui invece Perrotta (che deve però risolvere la grana del disegnare con le spalle al pubblico per una buona comprensione del testo) rimette in circolo un mondo rimasto celato, emerso da documenti, estratti, interviste, video. Ed è proprio da un filmato in bianco e nero, lancinante e straziante, che ha origine il tutto, nel titolo ma anche nel fil rouge di fondo che esprime la grande solitudine, il grande gorgo di dolore e mancanza di affetto ed amore, patito quando fu strappato alla sua Svizzera tedesca ed immerso in questo mondo italiano che lo sbeffeggiava, lo dileggiava fino all'autoemarginazione, per cinque lunghi anni, sulle rive del Po, a vivere come un uomo primitivo, come un animale che, per non sentirsi solo, imitava i versi degli altri intorno. “Dame un bes” dice un

Ligabue già anziano, e famoso, ad una cameriera sì giovane quanto non così avvenente che con quella promessa-minaccia si fa fare un disegno sul retro della tovaglietta dell'osteria. Quasi da circonvenzione d'incapace, il pittore disegna sperando nell'ambito bacio (neanche le prostitute andavano a letto con lui sostenendo che puzzava), lui chiede informazioni, delucidazioni, è palpitante, fremente, si ferma e chiede nuovamente "Me lo dai un bes?" sognante, lei lo rincuora, lo tranquillizza mentre gli continua a dire che sì, glielo darà questo benedetto bacio ma solo e soltanto dopo che avrà terminato il suo disegno che lei non riesce a comprendere ma che ha capito in giro che potrebbe valere molti soldi. Alla fine di quei tratti veloci il bacio, leggero, fuggevole, arriverà ma solo sulla guancia e di sfuggita mentre l'artista lo avrebbe voluto in bocca. E' questo (il video viene proiettato nel finale) il sunto di una vita, di promesse non mantenute, di attese vane, di rincorse mai soddisfatte. La smania, la violenza della tigre che abbaia ma non morde, che rimane lontana, in disparte, come ferita, cacciata soltanto per la sua pelliccia, alla quale nessuno ha mai chiesto come stava. O se era felice.

Tommaso Chimenti

Mario Perrotta è uno straordinario Ligabue a teatro

“Sono contento di essere a Udine, è qui che è cominciata la mia storia professionale, il Teatro Club e Angela Felice hanno creduto in me, molti anni fa. “ Mario Perrotta, sorride e ringrazia. Ha appena terminato lo spettacolo “Un bes- Antonio Ligabue” che solo la sera prima gli è valso il premio Ubu, come migliore attore dell’anno. La platea, non piena purtroppo, applaude lungamente, consapevole di aver assistito ad un grande spettacolo, che ancora una volta, “Akropolis”, stagione di Teatro Club, non si è fatto sfuggire. Perrotta è attore di eccezionale talento del teatro di narrazione. Il suo ultimo lavoro, visto il 10 dicembre al Palamostre, è ispirato alla vicenda umana e artistica di Antonio Ligabue e fa parte di un progetto triennale (2013-2015) a lui dedicato. Perrotta che è autore e interprete, porta sul palcoscenico ed illumina con la sua grandezza artistica una nuova storia di marginalità, arte e follia, già passata con grande consenso nei principali festival italiani. “Un bès, dam un bès! È la frase chiave del racconto che traccia la storia umana dello scemo del villaggio, del pazzo emarginato e dell’artista fuori da ogni regola che soffre come un cane la mancanza d’amore e chiede questo gesto a chi incontra, come lo stesso Perrotta fa rivolgendosi al pubblico. Sulla scena, che si fa piazza e bosco non ci sono solo le parole e i gesti, ma anche l’arte come strumento di conoscenza. Perrotta non solo recita ma dipinge, usando il carboncino nero, immagini di grande bellezza che svelano, come una lente di ingrandimento, la storia del pittore Ligabue. Il pubblico scopre che l’artista visse a lungo nei dintorni del paese Gualtieri, sulle rive del Po, e che la sua infanzia di bambino abbandonato, fu segnata dai luoghi della Svizzera, dove egli nacque e visse fino ai diciotto anni. Un percorso drammaturgico che è una riflessione sulla solitudine dell’uomo Ligabue, sul suo stare al margine, anzi, oltre il confine, sulla lacerazione di un’anima consapevole di essere un rifiuto della società e al contempo un artista la cui “irrazionalità” risulta al contrario fondante per tutta la sua arte. Perché Ligabue con il volto tumefatto dai colpi di pietra che da solo si infliggeva e con le urla strazianti di rabbia e dolore per un commento sbagliato su un suo quadro, si separava dal mondo civile, per ricongiungersi con il suo mondo interiore e con una natura abbastanza selvaggia da diventare sfondo possibile dei suoi felini in piena caccia. E così mentre l’indagine sull’uomo conduce a considerazioni sulla comunità umana altrettanto bestiale nel temere e tenere a margine i folli, perché mettono a rischio gli equilibri di chi osserva, costringendolo a porsi la classica domanda: chi è il pazzo, dall’altro l’osservazione dell’artista fatta da Perrotta, ci restituiscono l’opera e il pittore con una violenza insuperata.

Fabiana Dellavalle



La maschera della diversità: il Ligabue di Mario Perrotta attore e pittore

Parte dal teatro Gualtieri di Reggio Emilia, uno dei luoghi “resistenti” del teatro di ricerca, Dammi un bès, spettacolo di Mario Perrotta ispirato alla vita del pittore Antonio "Toni" Ligabue; si tratta del primo atto di un progetto di ampio respiro che prevederà iniziative triennali e collaborazioni anche internazionali. Lo spettacolo interpretato dallo stesso Perrotta solo in scena, è poetico e toccante, profondo e drammaticamente vero, bello da stringere il cuore. La storia è raccontata dalle parole di Ligabue in quel dialetto sporco tra l'emiliano e il tedesco che gli abitanti del paesino di Gualtieri, paese d'adozione del pittore naif nato in Svizzera, erano abituati a sentire dal “matt”. Ma il racconto teatrale scorre anche attraverso i segni che lo stesso attore traccia con rara maestria, su fogli da disegno dove punteggia per sommi capi, i luoghi dell'infanzia o i capitoli della sua vita, una vita disperata e umiliata, sempre in cammino o in fuga. Aspro cammino, malagevole e fatalmente senza sbocco. Cercando un affetto, o solo un bès, un bacio. Recitare e disegnare in un unico slancio: in questo contemporaneo e difficilissimo sforzo creativo Perrotta dà volto e parole alla follia, all'artista muto, agli incubi di solitudine. Come per il teatro antico l'interrogativo è ancora lo stesso: si può dar forma al dolore? Gli spettatori assistono alla scatenarsi di un destino umano nel breve succedersi di eventi e vengono così, fatalmente proiettati all'interno dell'infelice condizione del protagonista. Come rapito in un viaggio visionario, Ligabue/Perrotta approda in paesi sconosciuti rimpiangendo terre perdute e forme familiari. Che dire del momento in cui, tracciato con il carboncino una montagna e un volto femminile, Ligabue/Perrotta accucciato come in un gesto di abbraccio totale, in una disperatissima richiesta d'affetto, si rivolge all'effigie della madre e a quel paesaggio così a lui caro? Il dialogo in questo caso non è parola tra personaggi ma parola tra attore e luoghi intimi. Si sente in questo straordinario quadro di scena, l'urlo muto, le ferite, le lacerazioni interiori del personaggio. Così tra un dialogo mancato con la centralista a cui rivela i suoi sogni e i suoi desideri e un disegno abbozzato, si avverte in pieno quel senso di immenso vuoto che contraddistinguerà la sua vita futura. E' proprio la vicenda dei primi anni della sua esistenza che lo segnerà tragicamente, con la madre che lo ebbe fuori dal matrimonio, un uomo che lo riconobbe come padre ma con cui non ebbe rapporti, per continuare con la famiglia adottiva fino all'espulsione dalla Svizzera a Gualtieri, per peregrinare da un ospedale psichiatrico all'altro. Allontanato, cacciato, deriso, visse la sua esistenza sul fiume, visitato da fantasie pittoriche

primitive a cui lui dava forma su tela con terre e materiali trovati sulla riva; il suo genio verrà riconosciuto tardi, pochi anni prima della sua morte. Questo dramma della solitudine, del rifuggire la comunità degli uomini per i loro abiti morali e per le loro cattiverie, sono incarnate a teatro da un senso di felice e determinato straniamento dall'ipocrisia con cui gli uomini cercano di difendere la vita sociale e privata. Come non ci sono proiezioni a ricordare le pitture di Ligabue (gli animali ritratti con quei violenti cromatismi alla Van Gogh), non c'è alcun travestimento o trucco per l'attore a ricordare quel viso puntuto e quel naso adunco che ben conosciamo dai suoi autoritratti e soprattutto dal film interpretato da Flavio Bucci. Perrotta ha realizzato la maschera della diversità assoluta, costruita sull'inquietudine, sulla storia straziante di un uomo su cui il destino si è accanito più e più volte. E' la maschera della sofferenza umana. Potere del teatro di incarnare una condizione universale dell'essere che ognuno di noi identifica in una figura biografica nota: Ligabue è ritratto in scena come l'essere solitario in un mondo mostruoso, l'uomo fragile spinto però, anche da un'irrefrenabile vitalità fatta di eccitazione e carnalità. Lo spettacolo prima che una biografia del pittore, è una straordinaria metafora della vita perduta, dell'assenza, della ricerca incessante di umanità e affetto. Di questo lo spettatore è sofferente testimone. C'è nello spettacolo un sentimento della perdita, un senso dell'espropriazione della vita che non può essere ridotto alla patologia di un uomo, alla sua follia e alla sua insofferenza verso la gente. L'impotenza a comunicare e a liberare i propri sentimenti primari e innocenti viene tradotta da Perrotta quasi letteralmente in un impulso naturale e incontrollabile verso l'arte come energia vitale. La bellezza e l'innocenza della sua pittura si racchiude nei luoghi della libertà che si è concesso, un fiume e un bosco. E' noto come Ligabue cercasse con atti violenti al proprio volto e con gesti bestiali di avere una sorta di somiglianza con gli uccelli e gli animali che ritraeva, con i loro suoni striduli per arrivare a comunicare come loro in una primitiva e totale potenzialità di scambio, per mettersi in relazione con ciò che gli stava intorno. La maschera che Perrotta indossa racconta la ferita dell'uomo che pur nel dramma, nell'isolamento autoindotto, nella follia, sfoga ciò che è imprigionato dentro di sé in un'espressione pura e cristallina di libertà, nel tentativo di una regressione metamorfica con la natura. Un'esistenza quella di Ligabue, che si beffa delle regole nel desiderio di essere ciò che non si può essere. Uno spettacolo indimenticabile che lascia, come il teatro dovrebbe, uno straordinario senso di rivelazione.

Anna Maria Monteverdi

Di ritorno da Castrovillari: diario di giorni di teatro a cura di Giulio Baffi

Cinque giorni di festival, tredici spettacoli e tanti incontri, conversazioni, piatti di imperdibili pietanze, allegria e occasioni per conoscere e conoscersi. I più vecchi con i più giovani. Scambio di saperi e nuove idee. A “Primavera dei teatri” lo spazio si dilata e le ansie di un tempo difficile si rispecchiano in spettacoli rapidi che a volte colpiscono al cuore. [...] Dirò ancora del complesso percorso che **Mario Perrotta** per il Teatro dell’argine compie nel suo *Un bès. Antonio Ligabue*, bel racconto pieno di emozione, per dire di un dolore infinito e un desiderio inesausto d’amore e tenerezza. E forse troppo evidente sovrapposizione, o identificazione dell’attore con il pittore che per tutta la vita chiede un bacio e non lo riceve. Primo movimento di un più lungo percorso a venire in tre spettacoli, gioca con memorie vere e lontane. Ma Perrotta è bravo e ci crede in quel suo pittore ostinato, solitario e triste, come per un regalo d’attore che quasi ci convince. [...] Teatro di tendenza, corpo, parole, emozioni rimescolate per un probabile linguaggio del presente. Quanto è in crisi il teatro? A “Primavera dei teatri” ci si illude, per qualche giorno, che non ci sia poi davvero una crisi.

Giulio Baffi



Un solo bès per tutta la vita. Mario Perrotta “disegna” la vita al confine di Ligabue

Emerge da un passato che sembra celare un'evanescente ricordo, come se la storia di un uomo divenuto poi artista famoso e celebrato per la sua arte, trovasse il giusto riconoscimento non solo attraverso il talento di pittore di cui era dotato, ma anche nella rievocazione sulla scena ad opera di un attore capace di assimilarne le sue gesta e le movenze, il suo incedere tipico di un uomo solitario e scomodo per la società del suo tempo. Mai il nome dato ad un festival teatrale come quello: “Da vicino nessuno è normale”, organizzato dall'Associazione Olinda di Milano, risulta più congeniale per ospitare il progetto *Un bès _Antonio Ligabue*, primo movimento del Progetto Ligabue, scritto e interpretato da Mario Perrotta. Un'indagine sulla controversa figura del pittore Antonio Ligabue, raccontato attraverso lo scorrere della sua vita, che vedrà il suo compimento con il secondo capitolo *Svizzera e furore* (il paesaggio interiore), dove è prevista anche la partecipazione di Micha Von Hoecke, nel 2014, e *Antonio sul Po* (il paese e il fiume) nel 2015 con la partecipazione collettiva di ben 80 artisti provenienti da molte nazioni che animeranno il paese di Gualtieri, in provincia di Reggio Emilia, luogo dove il pittore visse e morì, dopo essere stato espulso dalla Svizzera, dove egli era nato. “Un bès... Dam un bès, uno solo! Che un giorno diventerà tutto splendido. Per me e per voi”, dice Ligabue per bocca dell'attore che ha debuttato in prima nazionale al festival Primavera dei Teatri a Castrovillari (Cosenza) e dopo averlo portato in scena anche all'ex Ospedale Psichiatrico Paolo Pini (uno spazio in cui il teatro di impegno civile trova la sua più idonea collocazione) si appresta ad una lunga tournée che lo condurrà in tutta Italia. Un bès... Dam un bès, uno solo!... supplica Ligabue attraverso le parole sussurrate in un idioma che assomiglia al dialetto emiliano di cui Perrotta ne trae una sua versione originale e carica di valenze sonore sconosciute. Solo in scena si interroga su come ci si senta chiudendo gli occhi e immaginandosi: 40 anni trascorsi e vissuti senza aver mai ricevuto un bacio. Un solo bacio in cambio di tutta la sua arte e il suo talento. Parte da questa mancanza affettiva il lavoro di Perrotta, felice risultato dopo lunghe ricerche per documentarsi sulla vita privata e artistica del pittore. La sua solitudine, l'emarginazione che lo ha fatto soffrire, l'essere considerato come un alieno dai suoi compaesani. Lo scemo o il matto del paese: così era visto Ligabue, lui che viveva questa sua condizione di sdoppiamento; da una parte un corpo estraneo rifiutato, dall'altra l'essere artista e di conseguenza personaggio pubblico noto per le sue opere che facevano scalpore. Scrive Perrotta nella scheda di presentazione: “...Mi interessa la sua

solitudine, il suo stare al margine, oltre il margine – là dove un bacio è un sogno, un implorare senza risposte che dura da tutta una vita. Voglio stare anch'io sul confine e guardare gli altri. E, sempre sul confine, chiedermi qual è dentro e qual è fuori". Perrotta esce allo scoperto vestito dimesso e infagottato dentro un cappotto consunto, ha l'aria stralunata e chiede ai primi spettatori che vede seduti di dargli un bès, un solo bacio. Lo chiede farfugliando con la voce, segno di una richiesta che intimorisce lui stesso per primo. È nel crescendo progressivo che la figura di Ligabue (ma il suo nome all'anagrafe era Antonio Laccabue) viene resa mirabilmente dall'attore, immedesimandosi senza però farne una sorta di personaggio caricaturale, bensì riesce ad entrare in contatto con la parte più oscura e recondita dell'uomo. A partire dal rapporto con la madre adottiva dopo la morte di Elisabetta Costa, che era la madre naturale. La chiama mutter Elise, raffigurata attraverso il tratto a carboncino sulla carta che Perrotta con mano sicura, esegue a complemento delle parole recitate con un livello emotivo capace di commuovere il pubblico. Ligabue viene raccontato senza falsi stereotipi restituendo a noi un ritratto vero in cui emerge come sia stata difficile la vita di quest'uomo. La sua infanzia vissuta in mezzo alla natura viene descritta dall'incessante bisogno di disegnare come un tentativo di dare forma all'inquietudine del pittore, costretto a separarsi ancora una volta da una donna amata per essere ricoverato in manicomio. La sua libertà imprigionata dentro le mura di un luogo a lui ostile. Dovrà abbandonare anche la sua patria per andare a vivere a Gualtieri in Emilia, il paese originario del padre che lo riconosce come atto formale senza mai considerarlo come un vero figlio. Ligabue ha 19 anni e la sua vita subirà un'ulteriore disorientamento che lo segnerà per sempre. Perrotta fa suo Ligabue e ce lo restituisce in forma di narrazione biografica e drammaturgica, cogliendo a pieno l'anima tormentata di un'esistenza fragile di uno strano uomo, capace di mescolare due lingue così profondamente diverse tra di loro, dal tedesco all'emiliano, facendosi dire dietro che è un "mat todesch". Lo supporta con il gesto grafico rivelatore di una padronanza artistica eccellente ma soprattutto capace di esaltare il vissuto esistenziale dell'uomo. Il rapporto con la gente è sempre più lontano da essere considerato normale e anche la sua pittura verrà considerata segno della follia che lo possedeva. A Ligabue mancano le sue montagne svizzere e la pianura padana non è la sua terra ma grazie alla pittura saprà creare dei quadri che sanno ricreare paesaggi ispirati dal fiume Po dove Ligabue amava rifugiarsi. Lontano dal paese immerso nella natura poteva fantasticare ed entrare in contatto con la sua parte più selvaggia, libera da ogni condizionamento sociale. Il viaggio inizia così e sarà un lungo tragitto che vedrà impegnato Mario Perrotta per tre anni, passo dopo passo attraverserà l'intera esistenza dell'artista a cui egli ha saputo restituire, con precisione e realismo interpretativo, tutta la sua potenza immaginifica, l'originalità del suo essere in relazione con l'altro, il diverso da noi, la genesi ancestrale che riconduce a qualcosa di sconosciuto per la civiltà progredita e la verità di uomo a cui mancherà sempre un bès. Un solo bès.

Roberto Rinaldi

Teatro e Critica

Un bès di Mario Perrotta. La “vita di dietro” di Antonio Ligabue

«Se vi do un quadro, dopo voi mi volete bene?». Inizia poco prima, dalla platea contenuta del Teatro Valle Occupato all'apertura di stagione, il passo incerto del pittore Antonio Ligabue, detto Toni. Offre in cambio l'arte per una briciola d'amore, il pittore nato in Svizzera e tradotto nella provincia di Reggio Emilia, in quella Gualtieri dove oggi – guarda un po' – è tornato vivo un antico teatro cinquecentesco, chiuso nel 1979 per problemi strutturali mai risolti e letteralmente “dischiuso” al pubblico da un gruppo di giovani pochi anni fa, convinti della folle idea di poterlo trasformare in un palcoscenico contemporaneo. La loro battaglia è ancora attiva, viva. In dialogo con le istituzioni dal 2005 stanno salvaguardando un piccolo gioiello in cui è conservata la cultura del Novecento (si invita a vedere qui alcune foto). O almeno ci stanno provando. Al fianco del Teatro Sociale Gualtieri s'è posto allora Mario Perrotta, attore e autore teatrale leccese che in Emilia con il Teatro dell'Argine ha costruito la sua fortuna e che con il Progetto Ligabue sta indagando la figura del pittore vivendoci dentro, non solo interpretando ma sviluppando in un percorso intimo la propria figura d'artista. Un bès, chiede Ligabue alla platea. In “un bès” è quel che serve – o appunto manca – a ché si sperimenti la mancanza, l'assenza dell'amore che fa l'uomo disumano e, quindi, artista. Ligabue è autore di opere coloratissime e altre graffiate, un istinto naïf governò il suo tratto arrabbiato a comporre quella privazione in sagome di bestie disperate come uomini e autoritratti bestiali, dentro paesaggi tinteggiati in forma di desiderio, in cui mescolate sono l'Emilia e la Svizzera, i suoi luoghi, la sua vita. Perrotta penetra la scena risalendo dalla platea, in un lungo coprente cappotto scuro che è tutto di lui, l'immagine nota, il corpo occluso da quel viso ispido, ossuto, quegli occhi in cui si vede compressa la sua necessità. «È permesso, do fastidio...», dice quasi fra sé appena sul palco, cerca attenzione ma insieme ha il timore di essere invadente, indesiderato. Ma ecco allora che tre anonimi pannelli sulle assi, appena voltati di fronte, quella necessità la svelano e la rivolgono verso lo sguardo altrui: spazio bianco, spazio per disegnare e misurare il contorno ai desideri. Prende un carbone Perrotta/Ligabue, di spalle inizia a segnare, graffiare il foglio. Inizia cioè a raccontare di sé. La narrazione in prima persona ha un forte connotato biografico e riporta il pittore fra le dolci colline verdeggianti dell'origine che sempre rimarranno anche nelle sue opere più aggressive come un paesaggio d'infanzia impresso in una memoria cellulare, avvolgente. Ligabue «nato con la vita di dietro», mai davvero capace a mostrarsi di fronte, meno ancora nei suoi autoritratti impauriti e tesi che nell'espressionismo violento della sua fauna contadina. Perrotta entra nei suoi abiti con umiltà e dedizione, disegna di spalle, dal vivo, quella “vita di dietro” in cui s'imprime il segno del pittore, quindi lo

riproduce degnamente sviluppando quel tratto intimo come ne fosse tramite (e disegna oltretutto benissimo!). Il monologo che ne trae è soffiato via, affannato da un dolore inguaribile e rabbioso, la scena invece è composta di pochissimi elementi e forse, più che essenziale, si ha la sensazione che sia un po' semplificata. Di una buona materia Perrotta fa racconto appassionato e probabilmente, suo unico e non grave peccato, si priva di un carico poetico e onirico più estremo, come non si fidasse di affondare l'incanto e così rivelare più dolcemente alcuni difficili snodi drammaturgici del testo. Ma la sua voce – esperimento riuscito in un dialetto acquisito – è ospite di voci del popolo, il paesaggio–paese tutto attorno a Ligabue per le sue parole prende forma, come fosse un suo quadro furente, come fosse il quadro del suo funerale durante cui gli invitati, giunti a dire il vero senza invito, vedono in una bara chiusa tutto ciò che è perduto e che hanno allontanato per l'intera vita, ciò che potevano essere e non sono stati, misurando così la brevità del loro sguardo che vedeva un matto, negli abiti sporchi di un genio.

Simone Nebbia



KRAPP'S LAST POST

Un bès. Perrotta nel genio e nella pazzia di Ligabue

Un bès... Dam un bès, uno solo! Che un giorno diventerà tutto splendido. Per me e per voi.

Dopo il debutto a Castrovillari per **Primavera dei Teatri**, e prima di arrivare ad **Asti Teatro** la prossima settimana, il nuovo spettacolo di **Mario Perrotta** è approdato a Milano nell'ambito della rassegna **Da vicino nessuno è normale**, per merito dell'associazione **Olinda**, propone una ricca e interessante rassegna teatrale estiva nell'ex Ospedale Psichiatrico Paolo Pini, quest'anno fino al 14 luglio. L'attore, regista e narratore leccese, ormai trapiantato nella periferia bolognese dal **Teatro dell'Argine**, dopo la trilogia sull'individuo sociale, dedica ora il suo interesse alla tormentata figura del pittore **Antonio Ligabue**. "Un bès" rappresenta, anche stavolta, la prima parte di una trilogia che continuerà il prossimo anno con "Svizzera e furore", cui si affiancherà la danza di **Micha Von Hoecke**, mentre nel 2015 si concluderà con l'happening "Antonio sul Po", con più di 80 artisti provenienti da tutto il mondo per invadere, per una giornata, un vasto territorio intorno a Gualtieri, la cittadina nelle vicinanze di Reggio Emilia dove il pittore (all'anagrafe Antonio Laccabue) soggiornò e morì, espulso dalla natia Svizzera. Anche stavolta un progetto a lungo respiro, dunque, che è iniziato già da tempo con un lavoro capzioso di preparazione che Perrotta ha composto attraverso studi, incontri, interviste, analisi e visite sul campo. Nello spettacolo, Perrotta non racconta Ligabue ma è Ligabue, in un'immedesimazione totale di commovente fragilità. E lo fa sin dall'inizio, quando timido, esitante, si presenta tra il pubblico a mendicare un bacio. Non è un racconto interpretativo lineare, il suo, come accade realmente nella "pazzia"; l'attore esce ed entra continuamente dalla parte, conferendo in questo modo un fortissimo risalto umano al personaggio. E sarà appunto questo "Dam un bès" ad accompagnarci per tutta la performance, a sottolineare l'estenuato ed estenuante bisogno di amare ed essere amato, come al pittore accade forse solo nella prima infanzia. Nato in Svizzera, tredici giorni prima dell'inizio del Novecento, figlio di padre ignoto ma poi riconosciuto dal marito della madre, l'emigrante italiano Bonfiglio Laccabue, sarà affidato a Elise Hanselmann e al marito dopo la morte prematura della madre naturale, Elisabetta Costa. Il primo omaggio è quindi a lei, a Mutter Elise. E' uno dei momenti più toccanti dello spettacolo, quando sotto il suo viso, che ha appena finito di disegnare (Perrotta per tutto lo spettacolo dipingerà col carboncino), inizia a raccontare, anzi a vivere e a dipingere, l'infanzia di Ligabue tra le montagne svizzere, in mezzo alle bestie, amando quella madre che non gli è madre, ma che lo è immensamente di più, a soffrire per il distacco da lei per essere condotto al manicomio, ed ancora una volta da lei. Ma Antonio Ligabue solo per poco ritornerà dalla sua "mutter" perchè sarà costretto a 19 anni a lasciare la sua terra per Gualtieri, paese d'origine di quel genitore che lo ha riconosciuto per burocrazia,

ma non per amore. Strappato a quelle montagne, dovrà vivere in un mondo che gli sarà sempre ostile, che lo vedrà sempre come lo scemo del paese (“al mat, al todesch”), un uomo selvatico che si esprime metà in tedesco e metà in emiliano, che parla con le piante, che disegna donne nude sui tronchi degli alberi e che chi gli è vicino, schernendolo ogni volta, costringerà a vivere isolato per molti anni. Qui, solo nel bosco, vicino al fiume, disegna con impasti che si costruisce da solo ciò che osserva: la natura, gli animali innanzitutto, finchè Renato Marino Mazzacurati gli farà conoscere colori a lui sconosciuti, facendolo diventare pittore a tutti gli effetti, e famoso con la sua prima mostra. Perrotta scandisce tutti questi avvenimenti con un'immedesimazione totale, mai esteriore al personaggio, dipingendo in modo efficace le sue visioni su grandi fogli. Lo accompagnano pochissime immagini proiettate, che fanno da fondale e, alla fine, un commovente filmato d'epoca, in cui forse quel bacio, a fronte di un piccolo mirabile disegno, verrà finalmente dato.



Mario Bianchi

IL TAMBURO DI KATTRIN

A Primavera dei Teatri: tra dialettica collettiva, Perrotta e Latini

Giovedì, terzo giorno di festival, giorno di prime. **Mario Perrotta** con *Un bè. Antonio Ligabue* in prima serata al teatro Sybaris. [...] Il dualismo dell'artista-uomo nel lavoro inedito di Perrotta, di chi sa di "meritare un bacio, da artista, e elemosinarlo da pazzo". Un'indagine in terra di confine (umana e cerebrale), in cosa è dentro e fuori; riflessione approfondita sulla libertà d'agire per proprio dettame e i condizionamenti di etichette altrui. Perrotta arriva sul palco dalla platea, mendicando affetto, comprensione, gesti d'umanità. Il suo sguardo assente, stralunato, svela il timore (probabilmente) della prova davanti un pubblico "attento". Davanti a un teatro gremito e una trentina di spettatori concentrati più sull'attesa della sbavatura, della stonatura, anziché mettere occhi e sensi sulla scena liberandosi da sovrastrutture di ruolo e mestiere... Trapela l'emotività che non è solo del personaggio. Quella è calcata in maniera naturalistica, e tramite il linguaggio teatrale, metaforico, intuitivo, percepibile, s'incarna e si fa veicolo tra il pubblico al buio. Una dialettica ricercata, sperimentata a commistioni di poetiche inconsuete, codificate ma originali. Tre pannelli a grate, dei finestroni ingabbiati, come unico elemento scenografico che diventano, nel retro, lavagne cartacee in cui Perrotta tratteggia a carboncino. E rappresenta paesaggi (ambientazioni), personaggi, visioni d'una mente diversamente abile. Ricerca e sperimentazione. Padronanza attoriale e fisicità versatile a prodursi in elemento scenico. Assenza di sintesi e verticalismo pronunciato. Consuetudine dei lavori scritti e interpretati, la regia è postuma alle esigenze di attori e costruzione di scene. Che nel troncone finale dello spettacolo, assumono forme più familiari di narrazione e dialoghi con doppi indivisibili. Un leggero riverbero di caratterizzazione eguale a se stesso macchia leggermente la prova: l'incertezza della prima, il timore precedentemente accennato. Un moderno innestato a trame consolidate, emerso con la spettacolarizzazione del prodotto visivo. Il palco diventa camera oscura, in alcune scene, dove sono proiettate, a luce fantasmagorica, paesaggi, disegni, volti. Fantasmagorie, come attorno a uno scemo del villaggio. Artista. Bandito e ammirato. In eterno conflitto tra il fuori e il dentro. Ma senza maschere d'ordinanza. Se ne evince non un'attenzione epica su un accaduto, una biografia, nemmeno un tentativo catartico nell'osservare qualcosa per cui provare pietà e espiare. Piuttosto uno specchiarsi riaffiorando in superficie, da noi, da dentro, quella parte di follia stipata accuratamente sottovuoto.

Emilio Nigro